

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2007

INTERVENTO DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, ON. CLEMENTE MASTELLA

Signor Presidente della Repubblica,

Signori Rappresentanti delle Istituzioni Civili e Religiose,

Signori Magistrati,

Signori Avvocati,

Signore e Signori del Personale del Ministero della Giustizia,

Signori tutti,

Questa non è una giornata senza anima e senza storia né una stanca direzione annuale un po' barocca di un atto tutto dentro un orizzonte abbastanza scontato. La mancanza del vertice di questo luogo simbolo e la presenza straordinaria al tempo stesso di tanti Colleghi europei, assieme al vice presidente della Commissione Europea, che ringrazio, raccontano di una giornata forse tutta particolare.

Cade quest'anno il 50° Anniversario del Trattato di Roma, evento storico, forse il più importante tra gli atti fondativi dell'organizzazione politica del nostro Continente. Nel processo di integrazione che ne è derivato, il diritto e la giustizia sono stati fattori nel tempo divenuti sempre più rilevanti e, oggi, centrali nella prospettiva dell'Europa come spazio di libertà, sicurezza e giustizia inscritta nei Trattati.

L'Europa della pace, costruita cinquanta anni fa intorno all'economia, ricerca ora nella Giustizia e nella proclamazione dei diritti fondamentali uno degli elementi trainanti di istituzioni comuni vicine ai cittadini.

Sono pertanto particolarmente grato al Vice Presidente della Commissione Europea, Commissario per la Giustizia e gli Affari Interni ed ai Colleghi Ministri della Giustizia di undici Stati membri dell'Unione Europea per aver accettato di presenziare oggi, per la prima volta nella storia della Suprema Corte di Cassazione, a questo solenne momento, nel quale l'istituzione giudiziaria italiana riflette su sé stessa e i suoi problemi.

Problemi che l'analisi appena tracciata dal Presidente Nicastro ha descritto in dettaglio e senza reticenze.

Problemi che generano disagio sociale e una vera e propria crisi di fiducia tra i cittadini e la Giustizia.

Di fronte ad uno scontento diffuso su tutto il territorio nazionale, all'insoddisfazione crescente tra gli utenti e gli stessi attori del mondo giudiziario, la riflessione politica e l'azione di governo devono farsi carico con responsabilità di quegli aspetti del sistema Giustizia che più pesano sulla collettività. Innanzitutto i tempi, di cui la gente non comprende la continua dilatazione.

Una sentenza, in ritardo, anche se è giusta, è comunque ingiusta. Quindi i costi, non solo legati all'esborso di denaro necessario per l'accesso alla giustizia, ma anche, e forse soprattutto, al negativo impatto su individui e società che i ritardi nella resa giustizia producono.

L'ho già detto qualche giorno fa dinanzi alle Camere, tengo a ribadirlo oggi in questo alto Consesso: fronteggiare questa crisi di affidabilità della giustizia non è solo una priorità per il Governo, del resto enunciata senza equivoci dal Presidente del Consiglio, ma un'urgenza ed una sfida per tutta la classe dirigente del Paese: una vera e propria questione nazionale.

Questione della quale, per quanto riguarda le mie responsabilità politiche, ho inteso farmi pienamente carico.

Credo tutti converranno su un dato: il 2006 rappresenta uno spartiacque nel recupero di quel clima di serenità istituzionale che è fondamento di ogni opera seriamente riformatrice. In questo, l'adozione da parte del Parlamento, su mia proposta, di un provvedimento di formale sospensione della riforma dell'ordinamento giudiziario ha rappresentato un atto di grande responsabilità.

Di conflitti e antagonismi senza fine, di guerre puniche tra poteri, di un conflitto politico dai toni gridati che si protragga oltre misura, il Paese non ha bisogno.

Sento qui forte allora l'esigenza di richiamare e fare mio il monito più volte rivoltoci con tanta autorevolezza dal Capo dello Stato: la ricerca serena e paziente di soluzioni condivise nell'interesse dei cittadini è fattore di rafforzamento delle nostre Istituzioni democratiche.

Ho voluto poi rifiutare due tentazioni opposte, ma entrambe pericolose.

Da un lato fa capolino l'idea di chi vorrebbe indirizzare la Giustizia italiana verso la palude della rassegnazione e dell'impotenza, suggerendo il carattere ineluttabile di un disfunzionamento ormai cronico e non correggibile.

Sono, costoro, chierici dello statu quo, gli adoratori dell'inerzia.

Altre voci, legittime ma da cui mi discosto, si levano invece in nome di una presunta difesa di giusti, sacri principi giuridici per rifiutare l'innovazione ed il forte cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Ciò – lo voglio dire con forza – condannerebbe il sistema ad una deriva verso un immobilismo immorale ed ingiusto, profondamente ingiusto, per i cittadini.

La mia posizione è chiara e senza ambiguità: ridurre i tempi massimi del processo comparato agli standards quinquennali imposti dalla nostra appartenenza all'Europa della Giustizia è possibile ed è necessario.

La discesa in campo delle mie proposte non è né un libro dei sogni, né una stravagante utopia, né un optional di lusso del quale il Paese possa fare a meno.

Non è un libro dei sogni poiché il complessivo progetto per la riforma della Giustizia che ho appena presentato al Parlamento realizza una serie di interventi forti e determinanti su tutti gli snodi problematici del sistema.

In primo luogo quelli ordinamentali: con una struttura più moderna della selezione della formazione e della carriera dei magistrati, ancorata ad un vaglio più serio e responsabile della loro professionalità; con una verifica periodica dell'attitudine dei capi degli uffici alla specificità delle capacità organizzative richieste dalle funzioni dirigenziali; con un sistema di forte distinzione delle funzioni requirenti e giudicanti nell'ambito di un'unica carriera, fedele al dettato costituzionale che garantisce l'indipendenza e l'autonomia della magistratura nell'esercizio di tutte le sue funzioni.

Quanto ai processi, se sono più rapidi, essi giovano a tutti i soggetti coinvolti, trasformando garanzie meramente formali in tutela effettiva delle persone e della società.

Al riguardo apro una breve parentesi in relazione alla recentissima sentenza della Corte Costituzionale sulla cosiddetta Legge Pecorella per assicurare la massima attenzione a porre

rimedio, ascoltando le ragioni di tutti, ad eventuali vuoti normativi, modulando i relativi interventi nel pieno rispetto del fondamentale principio di parità delle parti del processo.

Arrivare a processi che durino al massimo 5 anni si può, se si accompagnano le riforme sui riti con lo sforzo di organizzazione delle strutture giudiziarie che ho proposto, centrato sull'Ufficio per il processo, la riqualificazione del personale amministrativo, il passaggio dell'informatizzazione da punte di eccellenza in realtà di nicchia, a quotidianità dei nostri Tribunali e delle nostre Corti.

Arrivare a processi che durino 5 anni si può, se realizzeremo le misure per l'abbattimento dell'arretrato che ho illustrato in Parlamento.

Arrivare a processi che durino 5 anni si può, se l'amministrazione riduce i costi inutili e qualifica la spesa, così recuperando la credibilità necessaria per esigere nuove e più importanti risorse su un obiettivo così vitale per l'intero Paese.

Ma, soprattutto, arrivare a processi che durino al massimo 5 anni si deve.

Si deve, se condividiamo l'esigenza di riannodare il rapporto di fiducia tra Giustizia e cittadini, perché la Giustizia è rispettata quando funziona.

Si deve, se si è tutti convinti della centralità del sistema-Giustizia, vero pilastro dell'ordinamento democratico per la difesa dei diritti individuali e la sicurezza dei cittadini, la sua straordinaria importanza per la competitività economica del Paese, la sua rilevanza strategica per dare nuovo slancio alla costruzione di un'Europa vicina ai bisogni di ogni cittadino dell'Unione.

Si deve, se si vuole che nell'Europa della libera circolazione delle persone e della proclamazione dei diritti fondamentali, nell'Europa del pluralismo della solidarietà, della tolleranza e della non-discriminazione, corrisponda un livello omogeneo di protezione dei diritti individuali garantito da sistemi giudiziari nazionali indipendenti, sicuri, accessibili ed efficaci.

Si deve, se si è tutti coscienti che le sentenze emesse "In nome del Popolo Italiano" sono oggi destinate ad avere valore extra-territoriale e ad essere eseguite in 27 Stati e lette in 23 lingue diverse.

Tra il progetto e la sua solidificazione in norma, sono essenziali il ruolo del Parlamento ed un aperto dibattito con tutte le forze politiche di maggioranza e opposizione in dialogo costruttivo e operoso, con tutte le Istituzioni, con gli attori del processo e con la società civile.

Tra la norma e la sua applicazione concreta esiste però talvolta lo spessore di resistenze psicologiche e il peso di radicate abitudini professionali.

Occorre credere fermamente nell'obiettivo di una Giustizia più efficiente, che sappia difendere i deboli senza impaurire i giusti; e al tempo stesso occorre sapere rinunciare al facile consenso derivante dall'uso propagandistico delle scelte politiche. È indispensabile essere consapevoli che operare in questo settore comporta spesso di dovere accettare che i propri meriti risultino invisibili, e le disfunzioni balzino invece all'evidenza.

La decisiva importanza della Giustizia per la democrazia impone a tutti noi un impegno coerente e coeso. Anche per me!